

L'inchiesta sul fiume Quel tratto del Po prosciugato dai campi

■ I dati della Regione: «Ogni anno 6 miliardi di metri cubi d'acqua per l'agricoltura»

■ «Il 10% di questo uso è pari a quello di tutti i piemontesi e dell'industria insieme»

■ Il numero due di Pro Natura: «Va ripensato l'intero sistema di irrigazione delle colture»



“IL PO SECCATO DAI CAMPI”

DAL NOSTRO INVIATO

LEONARDO BIZZARO

ISOLA SANT'ANTONIO — In fondo alla strada che una volta era asfaltata e oggi è contorta dalle piene, il ristorante Manuela è chiuso per turno. «Attenzione ai cani feroci e alla vigilanza armata», intima un cartello, ma in giro non c'è nessuno, una sbarra di ferro chiude il sentiero sabbioso che taglia le erbe alte. È il tramonto quando arriviamo alla fine del viaggio sul grande fiume, questo è il confine piemontese del Po. L'argine è a ridosso del ristorante, oltre si stende asciutta la gola larga un centinaio di metri, dove le piene trovano il loro sfogo, e finalmente l'acqua, infestata da nugoli di moscerini. Scende a est senza fretta, l'odore è di piante macerate, apparentemente non sei investito da zaffate di puzza chimica. Lo confermano i dati sullo stato ambientale: ai nostri vicini lombardi consegniamo un fiume in discrete condizioni di salute, ci penseranno loro poi ad ammalarlo. L'iniezione di veleni del Lambro, poco prima di Piacenza, è una di quelle botte da cui non si risolleverebbe nessuno, figuriamoci un fiume smagrito come questo. Perché il guaio, arrivati alla fine del Piemonte, non è la qualità dell'acqua, ma la quantità largamente insufficiente. E se alla siccità si aggiungono prelievi fatti senza un disegno complessivo, appellandosi a concessioni rilasciate chissà quando, il risultato è un fiume a rischio nonostante la pagella più che sufficiente di chi si occupa di lui. «Il Po viene spolpato», esemplifica bene Emilio Soave, ex presi-

dente del tratto torinese del parco vicepresidente di Pro Natura. «Se lei un mese fa avesse cercato un titolo per la sua inchiesta, quello giusto sarebbe stato "Scusi, dov'è il Po?". Per fortuna è arrivata in extremis qualche precipitazione, ma non si può dire che la situazione sia risolta. E' l'intera agricoltura che dev'essere ripensata. In questo momento storico l'irrigazione per sommersione non ce la possiamo più permettere. E' stato un sistema agricolo bellissimo, con le bealere che una volta alla settimana attraverso i chiusini allagavano la campagna secondo turni stabiliti da generazioni, ma il Po non ce la fa più. E nemmeno gli altri fiumi. Bisogna scegliere altre soluzioni, l'aspirazione o meglio ancoral'irrigazione goccia a goccia».

Illusioni? Forse, ma i dati parlano chiaro. Arrivano come sempre dall'ufficio regionale delle Risorse idriche: «Il Piemonte ha una disponibilità annua di venticinque miliardi di metri cubi d'acqua — enumera il direttore Salvatore De Giorgio — Undici di questi spariscono, scorrono senza essere utilizzati, penetrano nel sottosuolo o evaporano. Dei restanti quattordici, sette rimangono nei fiumi. Ce ne restano sette: mezzo miliardo è destinato a fini idropotabili, altrettanto va al settore industriale. Sei miliardi, provi a scriverlo, sei miliardi li sfrutta l'agricoltura. Significa che qualsiasi risparmio fatto in casa è nulla, se non da un punto di vista del rispetto per una risorsa preziosa. Ma significa pure che, se l'agricoltura evita di sprecare il 10 per cento, è come se l'intera popo-

lazione piemontese, più l'industria, non avesse consumato una goccia. Ricordiamocene, quando nei mesi estivi cominceranno i problemi. Che non riguarderanno, sia ben chiaro, il fabbisogno domestico».

Incrociare il Po nel tratto vercellese e alessandrino, dai grandi ghiareti di Verrua Savoia fino a Isola Sant'Antonio, è un susseguirsi di giravolte su arterie secondarie. A metà strada, Casale Monferrato, su un fiume ampio come un lago e con la stessa velocità, una coppia di romeni è scesa in bicicletta sul greto per pescare: «Prima di sera qualcosa portiamo a casa e la cena è assicurata». Nessun timore? «E di che?». I timori sono degli addetti ai lavori. Non per l'inquinamento: le leggi funzionano, almeno lungo il fiume, il mancato rispetto è questione di singoli, o di singole aziende. L'ittilogo Ivan Borroni, che già ci ha raccontato il «suo» Po più a monte, scuote invece la testa su un'acqua di cui in troppi vogliono appropriarsi. «Dopo l'alluvione del '94 si è scatenata una corsa a quella che chiamano messa in sicurezza. E' un affare miliardario. Tutte le autorità di bacino evidenziano che il problema è rallentare il flusso, lasciando il fiume a divagare nella pianura, e cosa si fa? Lo si rettifica costringendolo negli argini e si continua a sottrarre ghiaia dagli alvei. La velocità di percorso è clamorosamente aumentata: dove un volta ci si mettevano venti ore, ora si percorre un tratto di fiume in otto. Le strade asfaltate e lo stato superficiale del terreno, sempre più impermeabile, fanno il

resto. Dall'altra parte c'è un prelievo d'acqua ormai senza controllo. Nel Po, ma soprattutto nel sistema degli affluenti, dove alla captazione per il grande idroelettrico, dell'Enel, si aggiunge adesso quella per le piccole centraline private, autorizzate senza alcun piano d'insieme».

Il disegno generale, ecco quello che manca a giudizio di tutti, alla fine. «Il canale Cavour — spiega il direttore del parco del Po vercellese-alessandrino, Dario Zocco — preleva 110 metri cubi al secondo di acqua dal Po, per le necessità della risicoltura, indipendentemente dalla portata. Il riso è un'eccellenza della zona, nessuno lo mette in dubbio, ma siamo sicuri che siano così vocate tutte le aree dove lo oggi si pianta? Di fronte alla carenza d'acqua nella quale viviamo non sarebbe il caso di ripensare un'agricoltura troppo idroesigente?».